

Sabato 31 gennaio 1998

2 l'Unità

LA CULTURA



Intervista con il celebre scrittore cileno, che si cimenta per la prima volta con il genere thriller

La bestia e il suo alter ego: il killer e il capitalismo secondo Sepúlveda

«Il mio assassino, con la sua etica professionale, è una metafora del modello economico liberale. Ma per raccontarlo mi sono ispirato a un vero criminale, che lavorava in Colombia per i narcotrafficanti. E per la Cia...».

ROMA. Un distinto signore sulla cinquantina con barba e baffi. Impeccabile in cravatta, giacca scura e camicia bluette, un colore che ben s'amalgama con la massa di capelli corvini e gli occhi neri, profondi come solo sanno esserlo quelli dei latinoamericani. A vederlo seduto sul divano di un elegante albergo romano, ci si chiede se sia proprio lui, Luis Sepúlveda, il cileno che si porta dietro gli orrori del carcere di Pinochet, l'etero esiliato alla ricerca delle proprie radici, il militante ecologista, l'infaticabile visitatore degli estremi e mitici confini del mondo. Dove sono finiti i jeans e i maglioni a giro collo con cui siamo stati abituati a riconoscerlo, emblema di un contagioso quanto irrinunciabile impegno rivoluzionario? E poi. Cosa vorrà dirci adesso con la sua ultima fatica, un racconto breve breve ma fulminante come il proiettile di una Browning, questo *Diario di un killer sentimentale*, metà noir e metà thriller tanto diverso dalla precedente produzione che gli ha regalato il successo con titoli più suggestivi? Gesù, cosa a che fare questo «giallo» con il vecchio che leggeva romanzi d'amore, *Il Mondo alla fine del mondo*, *La frontiera scomparsa*, pagine che ci hanno trascinato in un luoghi lontani, ancora poco conosciuti, incantandoci con gli insegnamenti di nonni anarchici, inseguimenti di baleniere fuorilegge e di «trigilli» ribelli alle armi dell'uomo? Vuoi vedere che lo scrittore andino più amato dagli italiani (perché un milione e duecentomila copie vendute in soli cinque anni non sono uno scherzo) sta cambiando registro? Ma no. Niente paura. Sepúlveda è sempre Sepúlveda,



Riccardo De Luca

anche se si occupa di crudeli assassini, come vedremo tra breve. E l'aria un po' stanca che non tenta neppure di nascondere è solo dovuta ad un'interminabile maratona televisiva da cui è appena uscito. Uno dei tanti «carichi» della sua ultima sortita in Italia che ha compreso un convegno sulla letteratura latinoamericana promosso dall'Istituto latinoamericano (vedrà il culmine lunedì nella sede dell'Istituto, con la consegna del premio ILLA a Francisco Coloane, scrittore cileno come lui, autore di «Terra e Fuoco» nonché la presentazione (oggi ore 17 e 30, nella libreria Mel Bookstore) appunto di questa ultima, sorprendente opera.

«Una sperimentazione», la definisce. Che lo ha divertito,

tanto da lasciargli in eredità due o tre spunti. Chissà, un giorno, potrebbero prendere la forma di altri romanzi.

Sempre dello stesso genere?
«È un po' presto per dirlo. Certo, il thriller mi è piaciuto molto. Volevo raccontare la storia di un essere bestiale, un criminale senza scrupoli, un uomo deluso ma dotato di una curiosa etica professionale che gli permette di fare bene il suo mestiere: uccidere. Per riuscire nell'intento non potevo far altro che servirmi di questa veste letteraria».

Ci perdoni la curiosità, ma il messaggio qual è?

«Vede, lo scrittore è sempre una metafora. E il killer di «Diario» non sfugge alla regola: il suo modo d'agire, i suoi comportamenti rispecchiano, (ecco

è il messaggio), fedelmente la filosofia della società contemporanea. Ovvero il modello economico liberale, che propone sistematicamente la distruzione di tutti i valori connessi al genere umano».

Già, ma si dà il caso che un signore di tal fatta è un sentimentale: s'innamora, soffre per il tradimento...

«Sicuramente, ma attenzione: alla fine si prende la rivincita. E che rivincita... No, il sentimentale è l'altro. Il suo alter ego. Gli appare di continuo nello specchio e lo guida, lo consiglia, lo indirizza con un pizzico di morale. Un pizzico, niente di più».

La vicenda per caso ha qualche attinenza con la realtà?

«Sì. Mi sono ispirato ad un

criminale in carne ed ossa. Un killer che si muoveva in Colombia e dovunque andava lasciava sangue dietro di sé. Lavorava per i narcotrafficanti e al tempo stesso per la Cia. L'ho studiato leggendo le cronache sui giornali. Ogni racconto è cronaca. Almeno io la penso così».

La sua creatura invece si muove in Europa. Anche questo è un escamotage, un modo per farci capire le sue

impressioni su Vecchio Continente?

«No. Però se vuol sapere come mi sono trovato in Europa, glielo dico subito: bene. Ho vissuto in Germania, a Parigi e ora ho messo radici nelle Asturie. Certo, sono curioso dei luoghi dove vado, ma non molto di più, di quanto può esserlo un europeo in America. E poi io sono un tipo aperto, dovunque mi trovo m'immergo nella realtà: è il mio carattere».

Politicamente l'Europa le ha insegnato qualcosa?

«Molto. Mi ha regalato una forma razionale di pensiero per affrontare i problemi. Primo fra tutti quello ecologico. Ho capito anche che il confronto tra Nord e Sud del mondo su questa questione, come su altre, non era affatto schematica. È un modo di pensare assolutamente estraneo per un latinoamericano, almeno per chi ha la mia età: pensare di poter far parte di un'opposizione civilizzata, di poter esprimere il proprio dissenso in un sistema democratico, l'ho capito qui da

voilà.

Cosa pensa oggi del suo paese?
«È terribile pensare che molto probabilmente Pinochet sarà presidente del Senato. E sicuramente lo sarà, ha la maggioranza dalla sua parte. Però sono anche convinto che sta crescendo un movimento che rifiuta una società dove lo stato lascia ogni responsabilità al cittadino. E che si oppone ad un governo che regge il paese come se fosse una fabbrica e lo guida non sulla base dell'etica, ma su quella del profitto».

Cosa pensa della visita del Papa a Cuba?

«Non avrà alcun esito, se non una bella pubblicità per la chiesa. Cuba non è la Polonia. Il socialismo che ha visto il pontefice lì non è quello della sua Varsavia. Cuba ha di fronte a sé problemi gravissimi che troveranno soluzione solo in una graduale evoluzione politica. Ma a questo devono pensarci solo i cubani. Non può essere frutto di un'imposizione esterna».

Lei ha fatto parte di Unidad Popular, ha appoggiato Allende, è stato tirato fuori dalle carceri della dittatura grazie ad Amnesty International, ha trasfuso il suo impegno di combattente in Nicaragua e in Bolivia. Rifierebbe le scelte che ha fatto da giovane?

«Allora erano necessarie. Era lo stato delle cose che lo imponeva. Sì, lo rifarei».

Perché dopo tanto girovagare, ha deciso di fermarsi definitivamente in Spagna?

«Per la lingua. Avevo bisogno di poter dire «ciao» in spagnolo al postino che bussava alla porta ogni giorno».

Dalla Prima

autobiografia da poco uscita per Mondadori «Guaritore d'anime. La mia storia, la mia fede». Se Satana c'è, si nasconde anche in molte malattie del corpo altrimenti difficili da spiegare, e in Africa di poveri afflitti nel corpo ce n'erano e ce ne sono tanti, chiarisce. È questa sua adesione sciamanica al Vangelo, questa interpretazione letterale del Cristo che guarisce storpi e lebbrosi, che gli ha procurato l'irritazione e il sospetto delle alte gerarchie. Ma anche il seguito del quale gode, da quando è stato esonerato dall'arcidiocesi, con le sue cerimonie di preghiera tra la gente comune. E tra i potenti: «Non mi ha impressionato essere chiamato dagli Agnelli. Capita spesso che persone ricche e importanti mi chiedano di volare da loro in missione segreta, magari negli Stati Uniti» aggiunge.

D'altronde, a chi - laico - storca il naso di fronte alla possibilità di guarigioni miracolose, si può ricordare la casistica studiata da una équipe di sociologi in un ospedale torinese (sarà un caso? Proprio la città della Fiat), che dimostrava che i pazienti che sapevano di essere sostenuti dalle preghiere di parenti religiosi avevano più chances di farcela.

Monsignor Milingo, dunque, «guarisce». Con le preghiere, con le trances, con le mani. E con il canto: primo aldo prelatato al mondo a incidere un disco, nel '95 ha trovato un talent scout in Lucio Dalla nella sua casa discografica «Pressing» e ha inciso il primo album, «Gubudu Gubudu».

L'anno scorso ha fatto un'apparizione al dopo festival di Sanremo («esperienza disastrosa per le domande sciocche di Chiambretti che, dopo, però si è scusato» commentano i suoi agenti), tiene concerti, e ora ecco questo secondo cd. Tra bonghi e sonorità New Age, la voce di monsignore, voce proprio africana, roca e carezzevole, canta - in cecava e insegna, le sue lingue d'origine - della sua struggente nostalgia per la madre morta e d'un ragazzo di villaggio che, sciocco, vuole andare a vivere in città, canta anatemi per chi s'ubriaca e lodi per Dio.

Ci si aspetta che Milingo devolva i guadagni dei suoi cd in beneficenza: no, dice, quelli delle 12.000 copie di «Gubudu Gubudu» li ha incassati. Però aggiunge che quello che lo ha reso più felice è stato sapere che una donna che ascoltava il disco, mentre stirava, per l'incanto ha corso il rischio di bruciare i panni.

Intona per i giornalisti un passo del brano «Mayiwanga anaf» e le mani nere e candide svolazzano al ritmo come uccelli. Monsignore, già guaritore, ora potenziale scrittore alla hit parade, piacerà o dispiacerà nei Palazzi di chi di fronte? «Se nella Congregazione per la dottrina della Fede perderanno tempo a parlare del mio disco, vuol dire che hanno poco da fare».

È un pezzo che Emmanuel Milingo, vescovo enfant prodige grazie a Paolo VI, messo sotto indagine psichiatrica dalla curia negli anni Ottanta, sogna di poter parlare a tu per tu con Giovanni Paolo II. L'ha conosciuto a Varsavia, quando era ancora cardinale, una sera a cena col cardinal Wyszyński. Insiste: «Mi basterebbero cinque minuti, gli spiegherei in che modo predico il Vangelo scacciando i demoni. Però non trovo accesso». Dedicati a Sua Santità questo disco... «Ho paura. Qualche volta è umano e necessario essere timidi» obietta Milingo, con un gesto che, sulla mano, fa scintillare l'enorme anello vescovile d'oro, che riproduce l'alfa, l'omega e la icc del Cristo, primitivo e modernissimo.

Valeria Parboni

Marco Deserlis

[Maria Serena Palieri]

Leopardi il «cantiere bicentenario»

Recanati è già all'opera per festeggiare il bicentenario della nascita di Giacomo Leopardi, che cade il 29 giugno. Sei i miliardi stanziati dalla regione Marche che serviranno anche ad acquistare il convento di Santo Stefano, posto sull'«ermo colle», che diventerà un Centro mondiale della poesia. A Recanati si svolgeranno due mostre («Il tempo del bello: Leopardi ed il Neoclassico nelle Marche», con opere di Canova, Duranti e Tenerani, e la mostra fotografica e documentaria «Leopardi e Recanati nel primo centenario»), un convegno internazionale «Lo Zibaldone cento anni dopo: composizione edizioni-temi», e incontri di musica e poesia. Altre iniziative in cantiere saranno ospitate ad Ancona, Jesi e Macerata.

Un nuovo cd-rom (più libro) edito da Castelvechi e curato da Maragliano. Per incrociare le generazioni Se padri & figli giocano insieme al WonderPark

Il primo videogame risale al '73. Prima che nascessero i personal computer della Apple. Insomma, è ora di considerarli adulti...

ROMA. Pedagogia e multimedia. Se ne parla tanto, ma i tentativi concreti di sviluppare una comunicazione tra generazioni, che tenga conto dei nuovi spazi aperti dalla multimedia, sono assai pochi. E mentre i bambini si fanno sempre più voraci «avidi» di cartoni animati e videogames, gli adulti comprano, regalano e poi si fanno assalire ciclicamente dalle crisi di coscienza sui rischi e gli «effetti indesiderati». Ecco allora che un piccolo editore come Castelvechi e una piccola casa di programmatori, la Lynx, tentano un esperimento innovativo, producendo «WonderPark», un incrocio tra un videogioco e un libro, un libro di storie raccontate. Un cd-rom che è aperto a tutti perché non chiede l'acquisizione preliminare, per via scritta o verbale, delle «istruzioni per l'uso»; ma che attraverso il libro dà ai genitori, agli adulti, la possibilità di raccontare alcune storie (collegate al videogioco), senza però dettare le regole del gioco.

L'invito che l'ideatore del progetto, Roberto Maragliano, rivolge ai più grandi è dunque quello di «farsi bambini», condividendo l'ambiente multimediale con loro. «Il videogioco - spiega Maragliano nella sua in-

troduzione - è un oggetto culturale tipicamente senza età: altro non chiede che essere abitato e messo in azione. Esplorare, agire, fare esperienza, imparare dall'errore, ritentare: questa forma elementare di intelligenza (segnata dalla presenza dei meccanismi della cultura orale, del bricolage, dell'apprendistato) agisce allo stato libero nel bambino, ed opera anche nell'adulto, ma in quest'ultimo si trova ad essere subordinata a (e imbrigliata da) schemi intellettuali più sofisticati». Non è raro infatti, che proprio in virtù dell'approccio intuitivo che il videogioco richiede, i piccoli si dimostrino più abili dei grandi e che questi si sentano in qualche modo «espropriati». Smarrita la lingua scritta come valvola regolatrice dell'accesso a un determinato oggetto culturale, i «grandi» sono così costretti a misurarsi con altri codici (sonori, iconici).

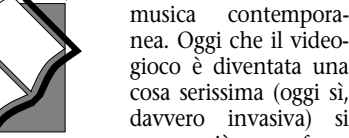
Che non vadano ricercate proprio in questo curioso azzerramento del gap generazionale, nel rovesciamento dei ruoli tra sapiente e non-sapiente, le cause dell'ansia e dell'allarme sociale che la diffusione dei giochi elettronici produce ciclicamente? E ancora, cosa possono fare gli adulti,

nel momento in cui la realtà virtuale produce una vera e propria mutazione dei quadri di riferimento cognitivi? Interrogativi forti, centrali, con cui si sono cimentati lo stesso Maragliano, Francesco Carlà e Luca Raffaelli, nel corso di un dibattito, svoltosi ieri mattina in una libreria romana, significativamente intitolato «Bambini mutanti».

Carlà, autore di un libro («Space Invaders», edito da Castelvechi), che ricostruisce la storia dei videogiochi fa notare come «il primo videogioco nasce nel 1973, con sei anni di anticipo sul primo personal computer dell'Apple. Il che conferma come la tecnologia di riferimento di una determinata epoca si misuri innanzitutto con la voglia di giocare, di interagire in modo ludico (oltre che con il sesso, ma questo è un altro discorso) che è propria dei bambini. Il che significa che il videogame non sarebbe mai esistito senza i bambini. Con gli anni '70 per la prima volta si inizia a concepire le possibili

tà di interagire con le immagini, che precedentemente non erano in grado di fornire alcuna risposta in tempo reale alle sollecitazioni dell'utente; e lo si fa con i videogames, che sono anche i primi a sperimentare la tecnologia audio di campionamento (l'esigenza è quella di tenere in poco spazio un motivo, un «loop» accattivante) che influenzerà l'house e la musica contemporanea. Oggi che il videogioco è diventata una cosa serissima (oggi si, davvero «invasiva») si aprono già nuove frontiere e nuove questioni, con la creazione di veri e propri universi fantastici, in Internet, dove migliaia di utenti possono interagire tra loro».

«Parafasando» Sancho Panza, si potrebbe dire che l'intelligenza artificiale non è un mostro, ma un mulino - aggiunge Maragliano - si fonda sul linguaggio, sull'alfabeto, ed è quindi umana, ma può essere compreso solo se lasciamo emergere il nostro latente analfabetismo, se lasciamo affiorare quello spazio in cui sono cresciute le



WonderPark
a cura di Roberto Maragliano
Castelvechi Periodici
cd-rom più libro allegato
lire 29.900

dire che l'intelligenza artificiale non è un mostro, ma un mulino - aggiunge Maragliano - si fonda sul linguaggio, sull'alfabeto, ed è quindi umana, ma può essere compreso solo se lasciamo emergere il nostro latente analfabetismo, se lasciamo affiorare quello spazio in cui sono cresciute le

LA CONCESSIONARIA LANCIA **MEDICI & REGGIANI**

RICORDA CHE IL 31 GENNAIO 98 scade il termine per passare in **LANCIA**
con un risparmio minimo di L. 4.000.000

SABATO 31 E DOMENICA 1 FEBBRAIO

VERRÀ PRESENTATA LA NUOVA **LANCIA DEDRA BERLINA E STATION WAGON**
Abbiamo disponibili alcune vetture aziendali **DELTA, DEDRA, BERLINA e SW**
di recente immatricolazione a Km. 0 a prezzi veramente interessanti

MODENA - Via Emilia Ovest, 792 • Tel. 059/38.15.11 - Fax 059/38.15.50 • MAGAZZINO: Tel. 059/381520-21 • OFFICINA: Tel. 059/381530-31